

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico - ANTIMODERNISTA -

Anno XXXVIII n.1

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

15 Gennaio 2012

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CHE' DETTO » (Im. Cr.)

IDEE CHIARE SUL MAGISTERO

Attualità della questione

Recentemente sono apparsi articoli e libri, che, per difendere la Tradizione e la Chiesa, o hanno *esagerato* la portata del Magistero, facendone un Assoluto (errore per eccesso) oppure lo hanno *minimizzato* e quasi annichilito, negandone la funzione di interpretare la Tradizione e la S. Scrittura (errore per difetto). A titolo di premessa riassumiamo quanto ha scritto in passato¹ e recentemente mons. BRUNERO GHERARDINI (cfr. *Disputationes Theologicae*).

Occorre evitare la premessa erronea che fa del *Magistero un Assoluto e non un 'ente creato', un Fine e non un mezzo*, un Soggetto indipendente (*absolutus* = sciolto) da tutto e da tutti. Niente al mondo ha la dote dell'Assoluto. La Chiesa non fa eccezione, non la sua Tradizione, non il suo Magistero e neppure la Gerarchia, Papa compreso. Si tratta di realtà sublimi, ai vertici della scala di tutti i valori creaturali, ma sempre di realtà penultime, finite, create, dipendenti da Dio, che è l'unica realtà ultima, assoluta, infinita ed increata. (Ed infatti, come vedremo, il Magistero ha la sua "regula fidei" nella Divina Rivelazione).

Sulla Tradizione la Chiesa esercita un discernimento decisivo che distingue l'autentico dal non autentico. Lo fa mediante uno strumento che è il Magistero. Il Magistero è un 'servizio', ma è anche un 'compito', un munus, appunto il munus docendi, che non può né deve sovrapporsi alla Chiesa, dalla quale e per la quale esso nasce ed opera. Dal punto di

vista *soggettivo*, il Magistero coincide con la Chiesa docente, Papa e Vescovi in unione col Papa. Dal punto di vista *operativo*, il Magistero è lo strumento mediante il quale viene svolta la funzione di proporre agli uomini con autorità la divina Rivelazione.

Troppo spesso, però, si fa di questo strumento un valore a sé (*absolutus*) e si fa appello ad esso per troncane sul nascere ogni discussione, come se il Magistero fosse al di sopra della Chiesa e come se davanti a sé non avesse la mole enorme della Tradizione da ricevere, *interpretare* e ritrasmettere integralmente e fedelmente.

L'importanza del "munus docendi et interpretandi" del Magistero

Appare evidente nel metodo classico della Teologia dogmatica, la quale, dopo aver enunciato la "tesi" (per esempio: "Il Papa è infallibile") ed aver esposto le varie "opinioni" ed eventuali "errori" sorti nel corso dei secoli a riguardo della tesi, mostra 1) che una verità è proposta a credere dal Magistero della Chiesa 2) che essa è contenuta nelle due fonti della Rivelazione: Scrittura e Tradizione.

Come si vede, il metodo classico della Teologia dogmatica mette al primo posto il Magistero della Chiesa perché è questa che ha ricevuto da Nostro Signore Gesù Cristo il compito di dare l'esatta interpretazione delle verità rivelate contenute nella Sacra Scrittura e nella Tradizione.

Perciò 1) la fede attinge, sì, le sue verità alle due fonti della Divina Rivelazione (Scrittura e Tradizione), ma non le attinge direttamente, bensì tramite la Chiesa (Vaticano I, D. 1788); 2) la Chiesa, da parte sua, è legata come "regula fidei" alle due fonti della Rivelazione, dalle quali

perciò il suo Magistero non ha il diritto di distaccarsi. È vero che il Vaticano II tende a privilegiare nello studio della Teologia la S. Scrittura rispetto al Magistero², ma anche qui non manca il richiamo alla garanzia della "guida del Magistero della Chiesa" ("*sub Ecclesiae Magisterii ductu*", *Optatam totius* § 16/a).

Il Magistero: la proposizione della Divina Rivelazione da parte della Chiesa

Abbiamo già detto che la fede attinge le sue verità alle fonti della Divina Rivelazione (S. Scrittura e Tradizione) non direttamente, ma bensì tramite la Chiesa e quindi tramite il suo Magistero.

2012

Che cos'è un anno? È un dono di Dio, poiché è un tempo che ci viene dato per arricchirci di meriti e di grazie.

Secondo il linguaggio del mondo un anno è buono quando è materialmente prospero; secondo il linguaggio di Dio l'anno è buono quando porta una messe di pazienza, di meriti, di virtù.

Sac. Dolindo Ruotolo

Per capire qual è il valore teologico del Vaticano II occorre esporre brevemente la dottrina cattolica sul Magistero. Il Magistero si divide in *Solenne* e *Ordinario*. Quello Solenne si suddivide in *Conciliare* e *Pontificio*; quello Ordinario in *Universale* e *Pontificio*.

² Cfr. *Optatam totius* § 16/b: la S. Scrittura "sia come l'anima di tutta la Teologia"; §16/c: "si propongano *primi i temi biblici*, si illustri quindi agli alunni la dottrina dei Padri orientali e latini" e ancora ancora *Dei Verbum*, n. 24: "lo studio del *Libro Sacro* sia come l'anima della Sacra Teologia".

¹ BRUNERO GHERARDINI, *Tradidi quod et accepi. La Tradizione, vita e giovinezza della Chiesa*, Frigento, Casa Mariana Editrice, 2010; ID., *Quaecumque dixero vobis. Parola di Dio e Tradizione a confronto con la storia e la teologia*, Torino, Lindau, 2011.

●MAGISTERO SOLENNE STRAORDINARIO CONCILIARE è l'insegnamento di "tutti" (totalità morale, non matematica o assoluta) i Vescovi del mondo riuniti fisicamente – in maniera non abituale e non permanente e quindi "stra-ordinaria" – in Concilio Ecumenico sotto il Papa.

●MAGISTERO SOLENNE PERSONALE PONTIFICO: è l'insegnamento del Papa che, in quanto Pastore supremo della Chiesa (o, come si dice, seduto sulla cattedra di Pietro, "ex cathedra Petri"), *definisce* come divinamente rivelata una dottrina riguardante la Fede e la Morale ed *obbliga a crederla* come assolutamente necessaria alla salvezza.

Magistero Ordinario significa che *il suo modo di esercizio* non è eccezionale o *extra-ordinario*, ma è normale, comune, inerente all'ufficio episcopale e papale. Quindi non è Magistero ordinario quello dei Vescovi riuniti *stra-ordinariamente* in Concilio sotto il Papa, poiché il Concilio Ecumenico è un avvenimento *non ordinario*, ma *eccezionale* nel corso della storia della Chiesa (Concilio di Trento, 1563; Concilio Vaticano I, 1870). Non è ordinario neppure il Magistero del Papa che definisce in maniera solenne o straordinaria (ex cathedra) una verità di Fede.

●MAGISTERO ORDINARIO UNIVERSALE è la trasmissione delle verità divinamente rivelate fatta dai Vescovi sparsi fisicamente nel mondo ossia residenti nelle loro Diocesi, ma in comunione col Papa e in accordo tra loro e con Lui nell'insegnare una verità.

●MAGISTERO ORDINARIO PAPALE è l'insegnamento comune, abituale, con il quale il Papa trasmette la Rivelazione, contenuta nella Tradizione e nella Scrittura. Ciò non vuol dire che esso non sia Magistero vero, autentico, ufficiale, e persino *infallibile quando adempie alle condizioni per essere assistito infallibilmente* da Dio, ossia quando vuole *definire e obbligare a credere*, anche se è esercitato in maniera comune, ordinaria o semplice. Inoltre il Magistero Ordinario papale è infallibile quando riprende una Verità di Fede o Morale, *costantemente e universalmente* tenuta da *tutta* la Chiesa (ad esempio la dichiarazione di Giovanni Paolo II sull'inammissibilità del Sacerdozio femminile).

Il teologo tedesco ALBERT LANG spiega chiaramente che «non riveste neppure importanza *essenziale* il fatto che i Vescovi esercitino il loro Magistero 'in modo Ordinario e Universale', oppure esercitino il loro Magistero 'in modo Solenne' riuniti in un Concilio Ecumenico convoca-

to dal Papa. In entrambi i casi sono infallibili *solo se*, in accordo tra di loro e con il Papa, annunziano una dottrina in *modo definitivo e obbligatorio*»³. Ossia, per l'infallibilità il modo di insegnamento ordinario o straordinario è accidentale e secondario; ciò che è principale è la *volontà di definire e obbligare a credere una verità di Fede o di Morale*.

Il Magistero regola prossima della Fede

Il 'DOGMA' materiale è una verità rivelata da Dio e contenuta nelle fonti della Rivelazione: S. Scrittura e Tradizione; se è proposta poi a credere come necessaria per la salvezza eterna dal Magistero ecclesiastico con l'obbligo di crederci (Vaticano I, DB, 1800) diviene un "dogma formale"⁴. Pertanto chi nega o rifiuta l'assenso a una verità di Fede definita dal Magistero è eretico e incorre *ipso facto* nella scomunica o anatema⁵.

La 'DEFINIZIONE DOGMATICA' è la dichiarazione della Chiesa che una verità è rivelata e in quanto tale deve obbligatoriamente credersi dai fedeli. Tale definizione può essere fatta sia dal *Magistero ordinario* sia dal *Magistero straordinario* o *solenne quanto al modo*. In virtù di tale definizione il dogma materiale diviene *dogma formale o verità di fede divino-cattolica o divino-definita*. «Generalmente basta la funzione del Magistero ordinario a costituire una verità di Fede divino-cattolica, vedi Concilio Vaticano I, sess. III, c. 3, DB, 1792⁶» (P. PARENTE, *Dizionario di teologia dommatica*, Roma, Studium, 4° ed., 1957, voce "Definizione dommatica"). Si badi, però, che se il Magistero ordinario può definire infallibilmente un dogma formale, non significa che esso sia *sempre infallibile* e che ogni suo pronunciamento sia una definizione dommatica; lo è solo se il Papa vuole definire una verità come di fede rivela-

ta e obbligare a crederla per la salvezza eterna. (Cfr. "Enciclopedia Cattolica", IV, col. 1792).

"L'INFALLIBILITÀ"⁷ presuppone, infatti, da parte del Magistero la volontà di definire e obbligare a credere come rivelata una verità contenuta nel Deposito della Fede: S. Scrittura e Tradizione.

Da quanto sopra appare evidente che il Magistero è la '*regola prossima*' della fede, mentre la S. Scrittura e la Tradizione sono la '*regola remota*'. Infatti, è il *Magistero della Chiesa*⁸ che interpreta queste due fonti della Rivelazione e obbliga a credere ciò che è contenuto in essa come oggetto di fede, per la salvezza eterna.

Il Magistero conciliare è straordinario, ma non è sempre infallibile

Il Concilio è Magistero *straordinario 'quanto al modo'*, nel senso che *non è abitualmente* o permanentemente, ma solo eccezionalmente riunito; tuttavia il suo insegnamento è infallibile *soltanto se* vuole definire e obbligare a credere una verità di Fede.

La forma esterna solenne o straordinaria di pronunciarsi (come già visto) non è per sé indice di infallibilità: la forma è elemento accidentale; l'essenziale è imporre 'quanto alla sostanza' la dottrina annunziata come definita e obbligatoria per la salvezza. Onde *non tutto ciò che è Magistero straordinario quanto alla forma esterna di pronunciarsi è infallibile*.

La costituzione '*Pastor Aeternus*' del CONCILIO VATICANO I insegna che il Papa è infallibile «*quando parla ex cathedra, cioè quando, adempiendo l'ufficio di Pastore e di Dottore di tutti i cristiani, in virtù della sua suprema autorità apostolica, definisce una dottrina riguardante la Fede ed i Costumi, che deve tenersi da tutta la Chiesa*»⁹. I teologi sono unanimi nel vedere in questa dichiarazione la soluzione del problema dell'infalibilità pontificia¹⁰. Pertanto le condi-

³ *Compendio di Apologetica*, tr. it. Torino, Marietti, 1960, p. 461.

⁴ Cfr. CIPRIANO VAGAGGINI, voce "Dogma", in "Enciclopedia Cattolica", Città del Vaticano, 1950, vol. IV, col. 1792-1804; GIACINTO AMERI, voce "Definizione dogmatica", in "Enciclopedia Cattolica", Città del Vaticano, 1950, vol. IV, coll. 1306-1307.

⁵ Cfr. G. ZANNONI, voce "Eresia", in "Enciclopedia Cattolica", Città del Vaticano, 1950, vol. V, coll. 487-492.

⁶ «Sono da credersi di fede divino-cattolica tutte le cose che sono contenute nella Parola di Dio scritta o tramandata e che sono proposte a credere dalla Chiesa, sia con *Giudizio solenne* sia col *Magistero ordinario*, come divinamente rivelate».

⁷ Cfr. FEDERICO DELL'IMMACOLATA, voce "Infallibilità", in "Enciclopedia Cattolica", Città del Vaticano, 1951, vol. VI, coll. 1920-1924.

⁸ Cfr. M. CORDOVANI, voce "Chiesa", in "Enciclopedia Cattolica", Città del Vaticano, 1949, vol. III, coll. 1443-1466; ANTONIO PIOLANTI, voce "Primato di San Pietro e del Romano Pontefice", in "Enciclopedia Cattolica", Città del Vaticano, 1953, vol. X, coll. 6-19; GIUSEPPE DAMIZIA, voce "Concilio", in "Enciclopedia Cattolica", Città del Vaticano, 1950, vol. IV, coll. 167-172.

⁹ DB, 1839.

¹⁰ Cfr. F. DIEKAMP, *Theologiae Dogmaticae Manuale*, Desclée, Parigi-Tours-

zioni necessarie perché si abbia un pronunciamento infallibile del Magistero pontificio sono quattro: **1°)** che il Papa parli come Dottore e Pastore universale; **2°)** che usi della pienezza della sua autorità apostolica; **3°)** che manifesti chiaramente la volontà di definire e di obbligare a credere; **4°)** che tratti di fede o di morale.

Il punto cruciale del problema è nella terza condizione, e cioè nella manifestazione dell'intenzione di definire ed obbligare a credere. Fondamentalmente deve essere chiaro, in un modo o nell'altro, che il Papa vuole definire (in maniera 'ordinaria' o 'straordinaria') una verità da credere obbligatoriamente in quanto divinamente rivelata.

Il CONCILIO VATICANO I non ha dichiarato in che condizioni un Concilio ecumenico è infallibile. Ma, per analogia con il Magistero pontificio, si può affermare che le condizioni sono le stesse. Come il Papa, anche il Concilio ha la *facoltà di essere infallibile, ma può usarne o no, a sua volontà.*

Molti cattolici male informati potrebbero a questo punto obiettarci di avere sempre sentito dire che ogni Concilio ecumenico è *necessariamente infallibile*. Questo non è però quanto dicono i teologi: *“a posse ad esse non valet illatio”*, ossia *“il passaggio da poter essere infallibilmente assistito ed esserlo de facto non è valido”*. SAN ROBERTO BELLARMINO afferma che solo dalle parole del Concilio si può sapere se i suoi decreti sono *proposti come infallibili* e conclude che, *quando le espressioni al riguardo non sono chiare, non è certo che la dottrina enunciata sia di Fede*.¹¹ E, *se non è certo, non c'è neppure l'obbligo di credere, perché, secondo il CODICE DI DIRITTO CANONICO, «nessuna verità deve essere considerata come dichiarata o definita come da credere,*

*a meno che questo consti in modo manifesto»*¹².

Vaticano II e infallibilità

Il Concilio Vaticano II ha usato la prerogativa della infallibilità? La risposta è semplice e categorica: *no*. In nessuna occasione i Padri conciliari hanno avuto la *voluntas definiendi et obligandi*. Già nella fase preparatoria del Concilio GIOVANNI XXIII aveva dichiarato che esso non avrebbe definito verità da credere, ma avrebbe avuto *soltanto* un carattere *pastorale*. Si veda inoltre in proposito la “DICHIARAZIONE DEL 6 MARZO 1964 DELLA COMMISSIONE DOTTRINALE”¹³. Questa dichiarazione ha un'enorme importanza, non solo per essere stata ripetuta posteriormente dalla stessa commissione¹⁴, e applicata ufficialmente a più di uno schema¹⁵, ma soprattutto perché PAOLO VI l'ha indicata come *norma di interpretazione di tutto il Concilio*¹⁶.

Solo dove ha ripetuto ciò che la Chiesa aveva già definito o costantemente insegnato il Vaticano II è stato infallibile *de facto*. Il Magistero ordinario, infatti, come già accennato, comporta l'infalibilità anche per la sua costanza nell'insegnamento di un punto dottrinale.

Infalibilità del Magistero ordinario costante

Padre J. A. ALDAMA scrive: «Benché il Magistero ordinario del Pontefice Romano non sia di per sé infallibile, se però [anche senza manifestare la *voluntas definiendi*] insegna costantemente e per un lungo periodo di tempo una certa dottrina a tutta la Chiesa, si deve assolutamente ammettere la sua infalibilità; in caso contrario, la Chiesa indurrebbe in errore»¹⁷. In questo caso ci troviamo di fronte all'infalibilità del Magistero ordinario per la *continuità di uno stesso insegnamento*. Il fondamento dottrinale di quest'infalibilità è quello indicato dal padre Aldama: *se in una lunga e ininterrotta*

serie di documenti ordinari concernenti uno stesso punto i Papi e la Chiesa universale potessero ingannarsi, le porte dell'inferno avrebbero prevalso contro la Sposa di Cristo. Essa si sarebbe trasformata in maestra di errori, alla cui influenza pericolosa e perfino nefasta i fedeli non avrebbero modo di sfuggire.

È quello che insegna PIO IX nella Lettera “*Tuas libenter*” del 21 dicembre 1863 quando scrive: «qualora si trattasse della sottomissione dovuta alla Fede divina, non la si potrebbe restringere ai soli punti definiti con decreti emanati dai Concili Ecumenici, o dai Romani Pontefici; ma bisognerebbe anche estenderla a tutto ciò che è trasmesso, come divinamente rivelato, dal Magistero ordinario universale di tutta la Chiesa sparsa nell'universo».

Possibilità “eccezionale” di errore in atti del Magistero e “sospensione dell'assenso”

Quanto abbiamo scritto finora sulla funzione del Magistero nel custodire, trasmettere ed interpretare le fonti della Divina Rivelazione (S. Scrittura e Tradizione) basta a dimostrare che non è lecito diminuire e persino annientare l'importanza del Magistero al fine di salvaguardare la Tradizione oggi gravemente minacciata. La via da seguire è tutt'altra ed è chiaramente indicata dalla teologia cattolica.

Cominciamo col dire che *il semplice fatto che i documenti del Magistero si dividono in infallibili e in 'non infallibili' lascia aperta, in tesi, la possibilità di errore in qualcuno di quelli 'non infallibili', i quali possono eccezionalmente “fallire” appunto perché 'non-infallibili'.*

Questa conclusione si impone in base al principio metafisico enunciato da SAN TOMMASO D'AQUINO: *“quod possibile est non esse, quandoque non est”*, ossia «ciò che può non essere [infallibile], talora non è [infallibile]»¹⁸. Se, *in via di principio*, in un documento pontificio vi può essere errore per il fatto che non vi sono osservate le quattro condizioni dell'infalibilità di cui sopra, lo stesso si deve dire a proposito dei documenti conciliari, quando non osservino le stesse condizioni. In altri termini, quando un Concilio non intende definire con *voluntas obligandi* verità di Fede come divinamente rivelate, a rigore può cadere eccezionalmente in errore. Questa conclusione deriva dalla simmetria esistente tra la infalibilità pontificia e

Roma, 1933, vol. I, p. 71; L. BILLOT, *Tractatus de Ecclesia Christi*, Giachetti, Prato, 1909, tomo I, pp. 639 ss.; L. CHOUPIIN, *Valeur des décisions doctrinales et disciplinaires du Saint-Siège*, Beauchesne, Parigi, 1928, p. 6; J. M. HERVÉ, *Manuale Theologiae Dogmaticae*, Berche, Parigi, 1952, vol. I, pp. 473 ss.; C. JOURNET, op. cit., vol. I, p. 569; P. NAU, *El magisterio pontificio ordinario, lugar teológico*, cit., p. 43; I. SALAVERRI, op. cit., p. 697; S. CARTECHINI, op. cit., p. 40.

¹¹ Cfr. R. BELLARMINO, *De Conciliis*, 2, 12, in *Opera omnia*, Natale Battezzati, Milano, 1858, vol. II.

¹² *Codex Iuris Canonici* (1917), can. 1323, § 2. Nello stesso senso, cfr. S. CARTECHINI, op. cit., p. 26.

¹³ Cfr. *L'Osservatore Romano*, edizione in francese, 18-12-1964, p. 10.

¹⁴ *ibidem*

¹⁵ Cfr. *L'Osservatore Romano*, edizione in francese, 26-11-1965, p. 3.

¹⁶ Cfr. PAOLO VI, Discorso del 12-1-1966, in *Insegnamenti di Paolo VI*, cit., vol. VI, Roma, 1967, p. 700

¹⁷ J. A. DE ALDAMA, *Mariologia*, in *Sacrae Theologiae Summa*, BAC, Madrid, 1961, vol. III, p. 418.

¹⁸ *Summa Theologiae* I, q. 2 a. 3

quella della Chiesa messa in evidenza dallo stesso Concilio Vaticano I¹⁹.

Fuori dell'infalibilità quando vi sia «un'opposizione precisa tra il testo di un'enciclica [o di altro documento, pontificio o conciliare] e le altre testimonianze della Tradizione apostolica»²⁰, allora sarà lecito al fedele dotto e che abbia studiato accuratamente la questione, *sospendere o negare il suo assenso* al documento papale. Questa dottrina si trova nei teologi più autorevoli. Ne citiamo alcuni.

Padre DIEKAMP: «Gli atti non infallibili del Magistero del Romano Pontefice non obbligano a credere e non postulano una sottomissione assoluta e definitiva [come gli altri infallibili]. Tuttavia bisogna aderire con un assenso religioso e interno a tali decisioni, dal momento che costituiscono atti del supremo Magistero della Chiesa, e che si fondano su solide ragioni naturali e soprannaturali. L'obbligo di aderire ad esse può cominciare a cessare solo nel caso, che si dà soltanto rarissimamente, in cui un uomo idoneo a giudicare l'argomento in questione, dopo una diligente e ripetuta analisi di tutte le ragioni, giunga alla convinzione che nella decisione si è introdotto l'errore»²¹.

Padre MERKELBACH: «Finché la Chiesa non insegna con autorità infallibile, la dottrina proposta non è di per sé irreformabile; perciò se *per accidens*, ossia eccezionalmente, in un'ipotesi per altro rarissima, dopo un esame assai accurato a qualcuno sembra che esistano ragioni gravissime contro la dottrina così proposta, sarà lecito senza temerarietà *'sospendere l'assenso interno'*»²².

La «sospensione dell'assenso interno», di cui parlano i teologi, ha maggiore ampiezza della semplice «sospensione del giudizio» del linguaggio corrente. Infatti, a seconda del caso, il diritto di «sospendere l'assenso interno» comporterà, oltre al non giudicare, il diritto di *temere che vi sia errore nel documento* del Magistero, o quello di dubitare dell'insegnamento in esso contenuto, o anche quello di *respingerlo*.

¹⁹ D. S. 3074.

²⁰ P. NAU, *Une source doctrinale: les encycliques*, Les Editions du Cédre, Parigi, 1952, pp. 83-84

²¹ Cfr. F. DIEKAMP, *Theologiae Dogmaticae Manuale*, Desclée, Parigi-Tours-Roma, 1933, vol. I, p. 72.

²² B. H. MERKELBACH, *Summa Theologiae Moralium*, Desclée, Parigi, 1931, vol. I, p. 601.

Da tutto quanto esposto si deduce che, *in via di principio*, l'esistenza di errori in documenti 'non infallibili' del Magistero anche pontificio e conciliare *non ripugna*. Indubbiamente tali errori non possono essere proposti nella Santa Chiesa così durevolmente da mettere le anime nel dilemma di accettare l'insegnamento falso oppure di rompere con la Chiesa. Tuttavia è possibile, *in via di principio*, che per qualche tempo, soprattutto in periodi di crisi e di grandi eresie, si trovi qualche errore in documenti del Magistero.

Facciamo queste osservazioni senza alcun obbiettivo demolitore del Magistero. Non miriamo, cioè, a fondare le «contestazioni» ereticali con cui i progressisti o i conciliaristi gallicani cercano, in ogni momento, di scuotere il principio di autorità papale nella Chiesa. Quello a cui miriamo, richiamando la possibilità di errore in documenti magisteriali non infallibili, è offrire un aiuto per illuminare i problemi di coscienza e gli studi di molti antiprogressisti di fronte alle novità introdotte dal Vaticano II e dal post-concilio, perché essi, per il fatto d'ignorare tale possibilità, si trovano spesso in condizione di perplessità per quanto riguarda il Concilio Vaticano II e le riforme da esso scaturite.

Rapporto tra Tradizione e Magistero

La Tradizione assieme alla Bibbia è una delle due "fonti" della divina Rivelazione. Essa è anche la "trasmissione" (dal latino *tradere*, trasmettere) orale, il "canale contenitore e veicolo trasmettitore" della Parola divinamente rivelata. Il Magistero ecclesiastico è "l'organo" della Tradizione; mentre gli "strumenti" in cui essa si è conservata sono i Simboli di fede, gli scritti dei Padri, la liturgia, la pratica della Chiesa, gli Atti dei martiri e i monumenti archeologici.

La Tradizione si può considerare sotto due aspetti: **1°**) in senso attivo (soggettivo o formale), essa è l'organo vivo o il soggetto (persone o istituzioni/Papa e Chiesa) il quale funge da canale di trasmissione; **2°**) in senso passivo (oggettivo o materiale) è l'oggetto o deposito trasmesso (Dottrina e Costumi) e in tal senso è stata definita dal Concilio di Trento.

Occorre fare attenzione a non disgiungere i due aspetti e, soprattutto oggi, a dare al primo aspetto un primato assoluto, che farebbe coincidere totalmente col Magistero *vivente* del Papa attualmente regnan-

te la Tradizione, anch'essa "vivente", ma nel senso di continuamente "cambiante" (Y. CONGAR, *La Tradition et les traditions*, Parigi, 1960) o in evoluzione eterogenea²³.

La Tradizione di cui ci occupiamo in questo articolo è quella sacra o cristiana e non quella profana. La Tradizione cristiana si divide in **a)** *Tradizione divina* (insegnata direttamente da Cristo agli Apostoli); **b)** *Tradizione divino-apostolica* (gli Apostoli non la ricevettero dalla bocca di Cristo, ma secondo la promessa di Cristo la ebbero per ispirazione dello Spirito Santo). Essa consiste in quelle verità o precetti morali, disciplinari e liturgici, i quali derivano direttamente da Cristo o dagli Apostoli, in quanto promulgatori della Rivelazione.

I primi 'Discepoli' degli Apostoli ricevettero in maniera *diretta e immediata* la Tradizione dalla bocca dei Dodici, mentre i posteriori la ricevono in maniere *indiretta e mediata* tramite l'insegnamento dei successori di Pietro (i Papi) e degli Apostoli (i Vescovi) *cum Petro et sub Petro*.

Questa è la funzione del Magistero: mediare l'insegnamento divino, rispondendo ai bisogni del tempo, ma sempre agganciandosi alla Tradizione ricevuta e quindi già trasmessa. Non si tratta di far vivere una *Fede nuova* ("nova"), ma di tramandare e ribadire in maniera adeguata e approfondita sino alla fine del mondo l'unica Fede predicata da Cristo e dagli Apostoli contenuta nella Scrittura e nella Tradizione. Da questa trasmissione del deposito della Fede è assente ogni ombra di contraddizione tra verità antiche e nuove e lo sviluppo o approfondimento deve avvenire "nello stesso senso e nello stesso significato" (S. VINCENZO DA LERINO, *Commonitorium*, XXIII). Solo in tale senso si può parlare anche di Tradizione "viva", non in quanto "cangiante", ma "omogeneamente crescente"²⁴. Non vi è Tradizione, non sussiste verità cattolica là dove si trova contraddizione, contrarietà o concorrenza tra "nova et vetera". Il card. PIETRO PARENTE su *L'Osservatore Romano* del 9-10 febbraio 1942 già scriveva: «c'è da deplorare [...] la strana *identificazione* della Tradizione (fonte della Rivelazione) col Magistero *vivo* della Chiesa (custode ed interprete della divina Parola)». In breve, vi è distinzione tra Tradizione e Magistero nel senso che il secondo *custodisce*,

²³ Cfr. G. MATTIUSI, *L'immutabilità del dogma*, in "La Scuola cattolica", marzo 1903.

²⁴ Cfr. A. MARIN SOLA, *L'évolution homogène du dogme*, Friburgo, 1924.

spiega e propone a credere le verità contenute nella Tradizione ed è molto pericoloso identificare la Tradizione col Magistero *vivente*, perché si finisce col dare alla prima un carattere intrinsecamente evolutivo.

La contraddizione segno di discontinuità

La continuità tra due dottrine per essere *reale* e non solo *verbale* deve comportare una continuità omogenea, che esclude ogni alterazione sostanziale, ogni diversità o novità eterogenea, anche solo parziale. Il Magistero è *vivente* in quanto ad un Papa morto ne segue uno *vivo* e *in atto* sino alla consumazione del mondo; invece, per quanto riguarda la Tradizione, bisogna fare attenzione a non parlare di Tradizione *vivente* se non si esplicita il vero e unico significato di tale *vitalità*, come condizionata dalla *continuità con la dottrina ricevuta dagli Apostoli* e trasmessa da loro stessi e dai loro successori (Papi e Vescovi) senza alterazioni sostanziali. La Tradizione è *immutabile* (da non confondere con “mummificata”) come la verità divina (“*Ego sum Dominus et non mutator*”), che il Magistero ha ricevuto da Gesù e dagli Apostoli e che ripropone sostanzialmente immutata anche allorché spiega e approfondisce una verità per rispondere ai problemi del tempo presente o per superare e confutare gli errori ad essa contrapposti²⁵. La Tradizione è veramente viva solo se *mantiene la sua natura* come un bambino che cresce restando sempre se stesso.

La Tradizione “vivente” in senso modernistico, quale evoluzione eterogenea ed intrinseca di essa, è una conciliazione dell’inconciliabile, un assurdo, una contraddizione. Il Magistero per essere in continuità con la Tradizione deve “trasmettere ciò che ha ricevuto” (“*tradidi quod et accepi*”) dagli Apostoli, senza novità sostanziali, intrinseche ed eterogenee; altrimenti non vi è continuità, ma difformità e deformità *reale*, anche se *nominalmente* ci si richiama alla “Tradizione”, deformandone, però, il significato, col sottolineare l’aggettivo “vivente” a scapito della Tradizione.

La questione è di estrema attualità. Infatti il pontificato di Benedetto XVI è proteso a leggere il concilio Vaticano II in continuità con la Tradizione della Chiesa. Onde occorre conoscere la vera nozione di Tradizione e mettere a confronto la dottrina ricevuta dagli Apostoli e tra-

smessa sino a Pio XII con l’insegnamento del Vaticano II per vedere se tra essi vi è continuità oppure contraddizione. Non basta proclamare la continuità perché essa esiste realmente. Ove si riscontra contraddizione e novità oggettiva, sostanziale ed eterogenea non vi è continuità, ma rottura, che è la morte della Tradizione, in quanto non si consegna ciò che si è ricevuto dagli Apostoli, ma dottrine differenti, ossia una “contro-tradizione”. Non si può sostituire la verità di ieri con una “verità” di oggi a lei contraria o difforme, poiché la verità è una e immutabile sostanzialmente ed oggettivamente “*heri, hodie et in saecula*”. Perciò, se è lecito e doveroso rileggere oggi la Tradizione per capire meglio ciò che ci fu detto ieri dagli Apostoli, non è lecito piegare l’insegnamento apostolico alle filosofie moderne immanentistiche e modernistiche con esso inconciliabili.

Slittamento verso l’errore luterano del “sola Scriptura”

Un esempio di rottura con la dottrina tradizionale della Chiesa è offerto dalla *Dei Verbum* del Vaticano II.

Il progetto della Commissione preparatoria *De fontibus Revelationis* riprendeva le definizioni tridentina e vaticana sulle due fonti della Rivelazione (Tradizione e Sacra Scrittura), ma fu rigettato per anacquare il peso della Tradizione a vantaggio della sola Scrittura in vista del dialogo ecumenico col protestantesimo, il quale aborrisce la Tradizione avendo eliminato, per dar luogo al “libero esame”, l’interpretazione autentica del Libro sacro data dai Padri e dal Magistero della Chiesa.

Con il Vaticano II non si parla più di “duplice fonte” e si misura la Tradizione in base alla Scrittura: tutto ciò che non è scritto non può essere ritenuto come rivelato. In breve, è stata ribaltata la dottrina comune e definita della insufficienza della sola Scrittura nei confronti della Tradizione e, mentre, col Tridentino e il Vaticano I, la Tradizione era accolta perché proveniente da Gesù e dagli Apostoli, col Vaticano II (DV) è accolta se i teologi le riconoscono questa provenienza fondandosi sulla S. Scrittura. Ne consegue l’omologia tra Tradizione e Scrittura, la cui distinzione, invece, era stata ribadita dopo il Vaticano I anche da S. Pio X nel Decreto *Lamentabili* (1907) e poi da Pio XI nell’enciclica *Mortalium animos* (1928).

La Tradizione *orale* non esclude che venga *poi messa per iscritto*, ma

non sotto “divina Ispirazione” come la S. Scrittura²⁶, in quanto, col passare del tempo, la trasmissione orale viene fissata in documenti scritti. Per esempio la validità del Battesimo dei neonati è Tradizione, poiché è parola di Dio non scritta sotto divina ispirazione, ma attestata unanimemente dagli *antichi scrittori ecclesiastici*.

Tuttavia lo scritto è solo un sussidio della Tradizione orale. Onde vi possono essere Tradizioni o insegnamenti divino-apostolici di cui nulla è stato scritto. Sarà la voce della Chiesa o il Magistero del *Papa pro tempore* a garantire che tali verità sono di origine divina o divino-apostolica. Solo in questo senso *soggettivo* si può parlare di Tradizione “vivente”, in quanto l’insegnamento divino o apostolico, oggetto della Tradizione, viene trasmesso ininterrottamente dalla *catena dei Papi vivi e regnanti*.

Confrontando Tradizione e Scrittura si dice che la Tradizione è **a)** “*inesiva*”, se la stessa verità è contenuta sia nella Scrittura che nella Tradizione; **b)** “*dichiarativa*”, se una verità attestata dalla Scrittura viene chiarita meglio dalla Tradizione; **c)** “*completiva*” se trasmette verità non contenute nella Bibbia, ad esempio la pratica di battezzare i neonati. Perciò è dottrina comunemente insegnata che la Tradizione è più ricca della sola Scrittura. Più ricca in *antichità* (anche la Scrittura prima

²⁶ Impulso o mozione divina che spinge l’agiografo a scrivere quanto Dio vuole che sia comunicato. S. PAOLO scrive che “tutta la Scrittura è ispirata da Dio” (*II Tim.* III, 16-17). LEONE XIII nell’enciclica *Providentissimus* del 1893 ha definito così la ispirazione agiografica biblica o divina: “azione soprannaturale tramite la quale Dio eccitò e mosse gli scrittori sacri a scrivere, li assistette nello scrivere di modo che essi concepissero retamente col pensiero, volessero fedelmente scrivere ed esprimessero correttamente con infallibile verità tutto quello che Egli voleva che esprimessero”. Dio è l’autore principale del Libro sacro; l’agiografo l’autore secondario e strumentale, ma cosciente e libero, per cui Dio **1°)** illumina la mente dell’agiografo per fargli capire perfettamente ciò che deve scrivere e discernere infallibilmente la verità dalla falsità; **2°)** muove la volontà dell’agiografo perché si decida a scrivere quel che ha capito e giudicato vero; **3°)** assiste le facoltà esecutive affinché nella scelta delle parole non vi siano errori o deviazioni che comprometterebbero la manifestazione del pensiero divino. (Cfr. CH. PESCH, *De Inspiratione Scripturae*, Friburgo, 1906; E. FLORIT, *Ispirazione biblica*, Roma, 1951).

²⁵ S. Th., II-II, q. 1, a. 9, ad 2.

di essere messa per iscritto è stata Tradizione, in quanto trasmissione a voce della divina Rivelazione), *in pienezza* (in quanto la Tradizione contiene tutte le verità rivelate mentre la Scrittura no) e *in sufficienza* (poiché la Scrittura ha bisogno della Tradizione per stabilire la sua autenticità)²⁷.

Per il protestantesimo, invece, l'unica fonte della Rivelazione è la S. Scrittura, onde la sola nozione di Tradizione orale e di Magistero quale canale trasmettitore di essa è inconcepibile. Invece la Chiesa ha definito infallibilmente nel Concilio di Trento (sessione IV del 6 aprile 1546; DB, 783) e nel Concilio Vaticano I (DB, 1787) 1° che esistono insegnamenti o Tradizioni divino-apostoliche aventi relazione con la Fede e la Morale 2°) *trasmesse ininterrottamente tramite il Magistero della Chiesa* 3°) assistita da Dio. Se manca una sola di queste tre condizioni la "tradizione" è solo umana e quindi fallibile. Inoltre il Tridentino ha definito (sessione IV; DB, 783) che la Fede e la Morale "è contenuta tanto nei Libri Sacri scritti [sotto divina Ispirazione], quanto nella Tradizione non scritta" e che bisogna "ricevere con pari amore di pietà e riverenza" sia l'una che l'altra fonte della Rivelazione (DB, 738; ripreso dal Vaticano I; DB, 1787).

L'errore luterano è smentito dalla stessa Sacra Scrittura: "Andate, dunque, *ammaestrate* tutte le genti [...] *insegnando* loro ad osservare tutto quello che vi ho comandato" (Mt. XXVIII, 19-20). Gesù non ha scritto nulla né ha comandato di scrivere, ma di insegnare; perciò, gli Apostoli hanno prima predicato e solo dopo hanno messo per iscritto parte dell'insegnamento orale di Cristo.

Col III secolo (PAPIA +130; S. CLEMENTE ROMANO +101; S. IRENEO DA LIONE +202 e TERTULLIANO +222) i Padri ecclesiastici iniziarono a distinguere nettamente S. Scrittura e Tradizione come due fonti della Rivelazione, dando una certa preferenza alla Tradizione. Nel IV-V secolo con i Cappadoci in oriente (S. BASILIO +379, S. GREGORIO NAZIANZENO +390 e NISSENO +394) e S. AGOSTINO (+430) in occidente si approfondì il significato di Tradizione specialmente in rapporto ai suoi organi di trasmissione (Papi, Concili, Padri ecclesiastici). S. VINCENZO DA LERINO, infine, ha formulato la regola più nota e comune per discernere la Tradizione divino-apostolica: "*Quod*

ubique [universalità], *quod semper* [antichità], *quod ab omnibus* [consenso generale] *creditum est*" (*Commonitorium*, II). Questa regola è stata fatta propria dal Concilio Vaticano I.

Tradizione e Magistero

Come si vede, sia nella Scrittura che nei Padri il concetto di Tradizione è sempre collegato 1°) all' *Assistenza di Dio*, poiché senza l'aiuto dello Spirito di Verità la purezza dell'insegnamento orale non potrebbe conservarsi senza mescolanza di errori; 2°) al *Magistero*, che, pur non essendo la Tradizione stessa, è *l'organo tramite il quale essa viene trasmessa*.

Il senso pieno di Tradizione si può avere solo a condizione di tenere uniti i due suoi aspetti: l'aspetto *passivo*, che è il Deposito della Fede, e l'aspetto *attivo* che è il Magistero. Il secondo aspetto è il più importante, così che una "tradizione", anche se del I secolo, *ma non attestata dal Magistero della Chiesa non costituisce una 'vera' Tradizione*; al massimo avrebbe il valore di documentazione storica, ma non sarebbe una Tradizione di Fede divina. Tra Magistero e Tradizione vi è distinzione ma non separazione totale, ossia la Chiesa è come un Maestro, il quale ha un Libro di testo ufficiale (*Scrittura + Tradizione*) e ne deve spiegare il vero significato ai discendenti. Ne risulta la parte essenziale che svolge il Magistero nel dare, "*tutti i giorni sino alla fine del mondo*", la retta interpretazione del contenuto dogmatico e morale della Tradizione²⁸. Perciò, se si considera il Magistero nei suoi documenti o *oggettivamente*, allora si può dire che in essi si ritrova la fonte o luogo in cui vi è la Rivelazione ed infatti tra i sette "luoghi teologici" il Magistero è

²⁸ Cfr. J. B. FRANZELIN, *De divina traditione et Scriptura.*, Roma, 1870; L. BILLOT, *De immutabilitate traditionis*, Roma, 1904; S. G. VAN NOORT, *Tractatus de fontibus Revelationis necnon de fide divina*, 3a ed., Bussum, 1920; S. CIPRIANI, *Le fonti della Rivelazione*, Firenze, 1953; A. MICHEL, voce "*Tradition*", in DThC, XV, coll., 1252-1350; G. FILOGRASSI, *La Tradizione divino-apostolica e il magistero ecclesiastico*, in "La Civiltà Cattolica", 1951, III, pp. 137-501; G. PROULX, *Tradition et Protestantisme*, Parigi, 1924; S. TOMMASO D'AQUINO, *S. Th.*, III, q. 64, a. 2, ad 2; B. GHERARDINI, *Divinitas* 1, 2, 3/ 2010, Città del Vaticano, S. CARTECHINI, *Dall'opinione al dogma*, Roma, Civiltà Cattolica, 1953, M. SCHMAUS, tr. it., *La Chiesa*, Casale Monferrato, Marietti, 1973.

annoverato da M. Cano, tra i sette luoghi teologici²⁹.

CONCLUSIONE

Il problema attuale non è di esagerare o di sminuire il valore del Magistero in favore della Tradizione, ma di vedere se la dottrina della collegialità (*Lumen Gentium*), della libertà religiosa (*Dignitatis Humanae*), dell'unica fonte scritta della Rivelazione (*Dei Verbum*) e del dialogo ecumenico (*Nostra Aetate* e *Unitatis Redintegratio*) siano realmente in continuità con la Tradizione, o siano, invece, una rottura introdotta dall'ultimo Concilio pastorale e non dogmatico.

sì sì no no

SVEGLIAMOCI!

Il dovere di protestare e riparare

Sta per arrivare anche in Italia la rappresentazione teatrale, del regista romagnolo Romeo Castellucci, che ha determinato fortissime proteste in Francia nei mesi scorsi. Si tratta dello spettacolo, oggettivamente blasfemo, intitolato "Sul concetto di volto nel figlio di Dio" durante il quale appare in scena un lancio di pietre ed escrementi contro il famoso quadro di Antonello da Messina raffigurante Nostro Signore Gesù Cristo.

L'opera, se così la si vuol definire, è in cartellone dal 24 al 28 gennaio presso il teatro "Parenti" di Milano. Difficilmente i cattolici italiani, così abituati da decenni al quieto vivere di stampo "democristiano", saranno in grado di manifestare raggiungendo i numeri d'oltralpe. Ciò nonostante varrebbe la pena di organizzare qualcosa del genere o almeno qualche pubblica preghiera di riparazione contro l'ennesimo oltraggio perpetrato contro Dio e la Sua Religione.

Se fossimo islamici, lo sappiamo bene, potremmo contare certamente sulla solidarietà di tutta la stampa progressista e "moderata". Quando è invece offeso il Cristianesimo, la musica cambia e forse neppure *Avvenire* o *L'Osservatore Romano* se la sentiranno di assumere una posizione ferma, senza "se" e senza "ma"... In Francia però i cosiddetti tradizionalisti, con la loro generosa mobilitazione, sono riusciti, in qualche modo, a smuovere alcune Curie sonnolenti. L'arcivescovo di Parigi è giunto sino al punto di guidare una veglia di preghiera in riparazione. Cerchiamo allora di muoverci anche

²⁹ Cfr. J. SALAVERRI, *De Ecclesia Christi*, Madrid, BAC, 1958, n° 805 ss.; P. PARENTE, *Dizionario di Teologia dogmatica, luoghi teologici*.

²⁷ M. CANO, *De locis theologicis lib XII*, Venezia, 1799, p. 4..

nel nostro Paese, culla del Cattolicesimo e sede del Vicario di Cristo.

M. B.

Senza commento

COME SI REAGISCE

A UN FILM BLASFEMO

Forse abbiamo qualcosa da imparare dai musulmani: ad esempio, dallo zelo con cui combattono la pubblica bestemmia. Quando sono convinti che qualcosa offenda la loro religione, essi intervengono finché non ne abbiano ottenuto la loro rimozione, usando tutti i mezzi, purtroppo anche quelli moralmente illeciti, senza farsi intimorire dai moniti a rispettare la libertà di espressione, né dalle minacce di sanzioni avanzate da istituzioni internazionali.

Lo conferma il caso di un film cartone animato, *Persepolis*, accu-

sato di contenere scene offensive verso la religione islamica, tra le quali una che raffigura Allah con fattezze umane. [...].

Pertanto, non appena quel discusso film è stato trasmesso dalla televisione Nessma il 7 ottobre scorso, questa ha ricevuto ben 30 denunce da studi legali salafiti, mentre una folla di giovani fanatici ha assediato il centro della capitale e ha tentato di incendiare la sede della televisione. Il suo direttore e il suo proprietario franco-tunisino Ben Ammar hanno subito fatto le loro umili scuse ai capi religiosi; ma questo non è bastato, perché costoro hanno intenzione di danneggiare economicamente l'emittente colpevole, proponendo il boicottaggio dei prodotti da essa pubblicizzati. Possiamo star sicuri che quella tivù,

ma anche le altre, non oseranno più trasmettere un film giudicato blasfemo.

Da noi in Italia, invece, può accadere – anzi, è già accaduto – che un film offensivo verso la religione cristiana susciti la protesta di una rappresentanza islamica nel nostro Paese, mentre il mondo cattolico ufficiale resti indifferente, troppo impegnato a manifestare contro le discariche, il nucleare, i treni ad alta velocità, la liberalizzazione dell'acqua e i centri d'identificazione degli immigrati. [...]. Ripeto: forse dallo zelo religioso dei musulmani noi, cattolici italiani, abbiamo qualcosa da imparare, violenza a parte.

(da *SOS Ragazzi*, novembre 2011)

MA PER IL CARD. SEPE I “DIVORZIATI RISPOSTATI” NON HANNO UN’ANIMA DA SALVARE?

Il Mattino del 28 novembre 2011 a pagina 42 offre una cronaca, piuttosto confusa, dell'incontro del cardinale di Napoli, Crescenzo Sepe, con “*i fedeli separati, divorziati e passati a nuova unione*” (v. *sì sì no no*, 15 dicembre 2011).

Già è poco chiaro di chi si tratti esattamente, ma poiché la cronaca parla di “*cristiani privati dei Sacramenti*” e tali non sono né i semplici separati restati tali senza passare ad una “nuova unione” né coloro che hanno dovuto subire per legge il divorzio contro la propria volontà, ma sono rimasti fedeli al vincolo legittimo contratto davanti a Dio, chiaramente si tratta di separati e divorziati passati gli uni e gli altri ad una “nuova unione” ovvero, lasciando ogni eufemismo, che vivono in pubblico concubinato.

“*Voi siete parte della Chiesa, fate parte di questa famiglia di Dio, anche se in una condizione particolare di sofferenza*” ha detto loro il card. Sepe e, non potendo “confortarli” con nessuna parola di Nostro Signore Gesù Cristo, che ha chiaramente definito “adulterio” la “nuova unione” di un separato divorziato (Mc. X, 11; Lc. XVI, 8), è andato a cercare – incredibile, ma vero – una parola di “conforto” in una battuta di Eduardo De Filippo: “*Ricordatevi che adda passà a nuttata*”.

* * *

OSSERVIAMO.

1) È vero che i peccatori, finché non intervenga la morte fisica a separarli definitivamente, continuano a far parte della Chiesa, che è quella rete che trae alle rive dell'eternità

pesci buoni e pesci cattivi, ma è altresì vero che la Chiesa ha sempre insegnato che “*non basta per salvarsi l'essere comunque membro della Chiesa cattolica, ma bisogna essere membro vivo*” cioè membro attualmente in grazia di Dio (v. Catechismo Maggiore di San Pio X, n. 166 ss.) e certamente tali non possono dirsi i separati e i divorziati (anche involontari) “passati a nuova unione”.

2) La “*condizione particolare*” di questi membri della Chiesa non è affatto quella “*sofferenza*” sulla quale si concentra la falsa carità del card. Sepe, ma è quella di essere “membri morti” della Chiesa, la quale perciò li priva dei Sacramenti non solo perché l'Eucarestia richiede lo stato di grazia e la Confessione l'abbandono del peccato, ma anche per vera carità verso i pubblici concubini e tutti i figli della Chiesa avvertendo, con il suo provvedimento, i primi della gravità del loro stato ed immunizzando i secondi dallo scandalo.

La “pietà” del card. Sepe, invece, è ingiuriosa per la Chiesa, che viene fatta passare per una spietata matrigna, è falsa per i colpevoli, che egli “conforta” nel loro peccato, cullandoli nell'illusione di essere delle vittime, e dannosa per tutti i figli della Chiesa che finiranno per non distinguere più, anche su questo punto, il bene dal male.

3) La frase di Edoardo De Filippo adoperata dal card. Sepe per “confortare” i separati e divorziati adulteri acquista nel caso una particolare ambiguità. “*Ricordatevi che adda*

passà a nuttata”. Ma di quale nuttata, si parla? chi è responsabile di questa “nuttata”? che si deve fare perché passi e a chi tocca farlo? Il cardinale non lo dice e le altre sue parole fanno pensare che egli naturalisticamente non guardi oltre la “*condizione particolare di sofferenza*” in cui vengono a trovarsi i separati e i divorziati adulteri nella “*famiglia di Dio*”. Per il card. Sepe sembra che questi infelici non abbiano un'anima immortale da salvare nell'osservanza dei Comandamenti divini, per cui, se è certo che la notte della vita terrena passerà per tutti, giusti e peccatori, è anche certo che non passerà in eterno la notte del peccato per coloro che muoiono fuori della grazia di Dio.

* * *

A questo punto c'è da domandarsi che senso ha l'opposizione del cardinale Sepe al comune di Napoli che intende creare un registro per le “coppie di fatto”. Ed infatti leggiamo nella cronaca di Napoli: “*proprio partendo dalle sue [di Sepe] parole di conforto per i separati [pubblici concubini], si prova a insistere: loro sono parte della Chiesa e chi sceglie un'unione di fatto no?*”. Risposta del cardinale: “*Coloro che scelgono l'unione di fatto hanno tutti i diritti [sic! e allora perché non hanno anche il “diritto” di essere registrati al Comune? – ndr], ma non possono definirsi una famiglia*” e, paragonando le unioni di fatto alle borse vendute dai cinesi che nessuno pagherebbe per “autentiche”, insiste: “*E così è per le unioni di fatto: non sono una famiglia, sono altro*”. Ma – domandiamo –

è forse una "famiglia" l'unione concubinaria di un separato o di un divorziato "risposato" impenitente? La logica è logica e chi ha posto la domanda di cui sopra decisamente mostra di averne molta di più del cardinale Sepe.

Hirpinus

PRIMAVERA O INVERNO MISSIONARIO?

Un lettore ci scrive:

«sono un abbonato da tanti anni ed oltre alla sua rivista ricevo da tempo anche *Primavera Missionaria* di cui allego gli ultimi due numeri che, leggendoli, mi hanno disgustato e così penso sia stato anche per altre persone cattoliche che ricevono e leggono tale rivista.

Per quanto io ne sappia, questa rivistina da molti anni riporta il pensiero di vari missionari che hanno dato la loro vita per svolgere il ministero fra i popoli dei paesi in terra di missione. Si sa che c'è molta gente che si priva anche del necessario, come la povera vedova del Vangelo, per aiutare le Missioni attraverso questi giornali di propaganda versando le offerte sul bollettino postale sempre ad essi allegato.

Ma, ultimamente, leggendo gli scritti che le propongo di esaminare, sono rimasto molto frastornato per il linguaggio ivi usato e per le interpretazioni del Vangelo che vengono proposte. C'è grande silenzio da parte dei Responsabili ecclesiastici della Congregazione cui appartiene la rivista e della Chiesa in generale!

Cosa pensare? Come reagire? Certamente, per prima cosa ed anche la più facile, rispedendo al mittente la rivista e non inviando più alcuna offerta per le missioni: ma è la cosa giusta da fare?

Le sarei grato se sulla Rivista, letta da tantissime persone, potesse esprimere un commento su tale situazione che ritengo anomala nella Chiesa: infatti ci dovrebbe essere più controllo sul modo di commentare la Parola di Dio.

Ritengo che tutti dovremmo seguire l'esempio di S. Francesco Saverio perché Patrono delle Missioni e santo perché persona integra che conosceva solo il "sì sì no no" evangelico. Allora perché nella Chiesa oggi è permessa simile doppiezza?

Grazie per l'aiuto di chiarezza offerto alle persone confuse e senza più una guida giusta».

Lettera firmata

* * *

Caro associato,

siamo d'accordo con Lei nel deplorare il linguaggio crudo, volgare, al limite della pornografia, usato per indicare l'amor tra l'anima e Dio, dalla rivista del settembre 2011.

Forse l'autore si è creduto autorizzato alla sua licenza dal *Cantico dei Cantici*. Ma, come abbiamo ampiamente illustrato nel numero del 31 marzo 2006 pp. 1 ss, l'antica Sinagoga e la Chiesa sono concordi non solo nell'affermare la divina ispirazione del *Cantico*, ma anche nel permetterne la lettura solo a chi, grazie ad un lungo tirocinio ascetico (come sottolineano Origene, S. Bernardo ecc.), è in grado di andare diritto all'interpretazione allegorica, che è l'unica consentita con esclusione totale del senso letterale, del quale S. Bernardo esclama: "Non voglio aver nulla a che fare con questa lettera, che al gusto sa di carne e, mangiata, dà la morte" (*Super Cantica*, sermone LXXIII). E appunto "di carne" sa il linguaggio usato da *Primavera Missionaria*.

D'accordo con Lei anche sull'aberrante - al limite dell'eresia - articolo di preparazione al Natale (dicembre 2011), nel quale si considerano "prediche moraliste" quelle che sottolineano il dovere dell'uomo di corrispondere all'amore che Dio ci ha manifestato incarnandosi. "È il solito modo di leggere il Vangelo sempre come un codice di cose da fare" sottolinea l'autore, per il quale, invece, non ci sarebbe niente da fare da parte dell'uomo perché - come spiega chiaramente nella sua singolare interpretazione della pa-

rabola della perla preziosa - Dio ha già fatto e fa tutto Lui (come volevano i quietisti già condannati dalla Chiesa: v. Denz. 1221-1288).

E tuttavia nel medesimo numero, alla medesima pagina, c'è qualcosa di ancora peggiore che forse Le è sfuggito. Nella richiesta di offerte per un orfanatrofio in India si legge: "ogni bambino indigeno ha il diritto di non essere discriminato ma di **gioire** della propria cultura, lingua, **religione**"...

Ebbene, se i bambini indiani hanno il "diritto" di "gioire" della loro "religione" (della quale, si sa, c'è ben poco da gioire), che ci fanno in India i Missionari del Preziosissimo Sangue? E perché mai i buoni cattolici dovrebbero sovvenzionare la loro opera di "assistenti sociali"?

IL "PERSONAGGIO SCOMODO"

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Caro sì sì no no,

la sera del 16 dicembre 2011, primo giorno della novena del S. Natale, la chiesa parrocchiale di San Francesco da Paola in Ottaviano (diocesi di Nola) si è trasformata in una sala di concerto con la premiazione di due professionisti del giornalismo e della lirica.

Allontanato ovviamente il Santissimo (che in tutti i casi del genere rappresenta, ahinoi!, il Personaggio Scomodo), tutto si è svolto con l'esibizione di cantanti e orchestrali, mentre i premiati e relativi presentatori occupavano il presbiterio dando le spalle all'altare, come si è potuto vedere sul giornale che allego.

Dato e non concesso che la serata sia stata conforme alla Circolare della Congregazione per il Culto Divino del 5 novembre 1987 (che richiede l'autorizzazione del Vescovo locale da domandarsi 15 giorni prima), il fatto mi sembra ugualmente riprovevole in quanto la predetta parrocchia possiede un ampio salone attiguo che neppure questa volta è stato utilizzato.

Lettera firmata

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)

art.1.2.

DCB ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al

Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)

00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14

e-mail: sisinono@tiscali.it

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo € 5 annue (anche in francobolli)

Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**

sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007

Stampato in proprio